

APPELLO AI CROCIATI

“Mala tempora currunt” direbbero i nostri avi, quelli che governarono per secoli il mondo allora conosciuto integrando razze, religioni e culture diverse con pragmatica saggezza e non con l'attuale dilagante e ottuso buonismo.

Nel Novembre del 2002, in un provocatorio articolo, vaticinavo una guerra di religione; oggi, rileggendo quell'articolo, non vi vedo più una semplice provocazione, ma l'immagine di uno scenario sempre più attuale.

Assistiamo in quest'epoca incerta non solo al triste ripetersi di incidenti e attacchi da parte dei musulmani contro cristiani o simboli dell'occidente, quanto all'incredibile tentativo di comprendere se non addirittura di giustificare queste follie, puntando il dito contro battute, vignette su Maometto, o qualsiasi tipo di critica, anche storica, ad aspetti violenti dell'islamismo.

Ma siamo usciti di senno? In Arabia, in Pakistan e in gran parte del mondo islamico i governi fanno mettere in carcere i cristiani che praticano il loro culto; questi stessi governi continuano tranquillamente a fare affari con i paesi cristiani (il nostro in primis) e hanno persino un seggio alle Nazioni Unite. Nessuno si sogna di dichiarare impresentabili i loro ministri, neppure quando si fanno trovare a capo di manifestazioni dove vengono bruciate croci cristiane. Qui da noi invece ci si strappa i capelli per qualche vignetta su Maometto, si mette in croce il Papa per una citazione storica (per altro ineccepibile), si arriva persino a far dimettere un ministro per il fatto che questi, indossando una maglietta con delle vignette su Maometto, ha urtato la sensibilità di uomini capaci poi di mettere a ferro e fuoco un nostro consolato; questo denota una paura folle ed un inaccettabile stato di soggezione verso questi carnefici della democrazia e del libero pensiero.

Purtroppo i semi di questo atteggiamento remissivo, vile e ottuso sono già contenuti nella costituzione europea, una carta in cui non vi è traccia delle comuni radici cristiane dell'Europa.

Quello che era non un riferimento confessionale, bensì semplice verità storica, è stato taciuto, omesso, persino negato per viltà! ma le patrie non si fondano con pezzi di carta mal scritta: a unire i popoli sono le tradizioni, i comuni valori, spesso i comuni interessi, talvolta i comuni nemici.

continua a pag.2

IL GIARDINO DELLE ESPERIDI

Viaggio nella mitologia classica



Anche se spesso non ce ne rendiamo conto, quasi quotidianamente ci confrontiamo con espressioni, modi di dire o opere d'arte tratte dalla mitologia classica.

Qualcuno di voi, forse, si sarà chiesto da dove derivano le espressioni “spada di Damocle”, “fatica di Sisifo” o “supplizio di Tantalò”, oppure, guardando il cielo stellato, avrà pensato a chi erano Orione, le Pleiadi o, di fronte ad un quadro o ad una scultura, avrà avuto il desiderio di saperne di più degli dei e degli eroi raffigurati.

Questa rubrica è per loro, poiché il mio intento è quello di condividere con voi tutti quegli episodi che hanno acceso la mia fantasia e dare alcune delle risposte alle domande che la vita e l'arte ci hanno posto riguardo la mitologia.

Passeremo alcuni piacevoli momenti in compagnia di Zeus e dei suoi figli, di Eracle e di Teseo, solcheremo il mare in compagnia di Giasone e degli Argonauti e di Odisseo di ritorno in patria, seguiremo le vicissitudini degli eroi impegnati nella guerra di Troia e tanto, tanto altro ancora.

E' impossibile iniziare un viaggio nella mitologia senza parlare prima dell'immenso pantheon di dei e semidei che popolano l'universo.

continua a pag.3

E INOLTRE ...	
TELEVISIONE: "La pupa e il secchione"	Pag. 6
COMMENTI: "Il grido dei barbuti"	Pag. 7
DOCUMENTI: "Fede, ragione e università"	Pag. 8

Negare il comune legame europeo è ipocrisia; non vi è davvero speranza per un'Europa che vede fra i suoi fondatori un paese, la Francia, che vieta ogni simbolo religioso, permettendo alle persone di vestire croci, mezzelune, o stelle di David solo di piccole dimensioni. Si vede che in questa nuova forma di “liberismo autoritario” le fedi, come le pizze a Vico Equense, vanno a metro.

C'è poi ancora chi pensa che il problema sia derivante non dalla cultura islamica, ma da singoli estremisti, chiudendo evidentemente gli occhi davanti alla dilagante marea di musulmani che assaltano chiese e minoranze cristiane in ogni dove e turandosi le orecchie davanti alle folli grida dei muezzin. Questi incitano continuamente alla guerra santa e ogni venerdì lanciano fatwa (condanne a morte) nei confronti di occidentali liberi pensatori.

Forse, prima di pensare di poterli integrare con la forza della nostra ragione, bisognerebbe rileggere la storia, cosa che ci aiuterebbe a capire meglio il presente: i turchi ottomani, quando si apprestarono a entrare in Europa, erano una popolazione nomade e selvaggia, originaria dell'Asia centrale e che aveva finito per accamparsi sugli altipiani dell'Anatolia. Inizialmente erano pagani e inutilmente i missionari cristiani bizantini cercarono di convertirli: il messaggio di Cristo non riusciva a far breccia nelle loro menti guerriere. Furono invece gli imam e i califfi arabi che riuscirono a convertirli all'Islam e l'adesione di questo popolo a un credo che si praticava con la scimitarra fu entusiasta.

Come accade oggi, c'era allora nel mondo cristiano chi disquisiva sulla possibilità di integrarli e ancora si discuteva di questo, sottovalutando il pericolo reale, mentre cadeva Costantinopoli nel 1453.

Il grande capo islamico Mehmed II scrisse allora la storia con il sangue di migliaia di cristiani al grido di “un solo Dio in cielo e un solo Re sulla terra”. A contrastare il suo potere vi era allora quasi soltanto l'ordine dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme (poi denominati cavalieri di Rodi e infine di Malta), mentre nel resto dell'Europa gli

stati erano troppo impegnata a divorarsi l'un l'altro per briciole di potere.

Anche allora la Francia segnò la storia con la cinica e ottusa difesa dei propri interessi: Francesco I, per contrastare Carlo V di Spagna, arrivò ad allearsi con Solimano il magnifico e a concedere al leggendario pirata Barbarossa (gran ammiraglio della flotta navale ottomana) la città di Tolone come base navale! Troppo sangue è stato versato allora perchè gli stessi errori abbiano a ripetersi. Sono nauseato dal vedere che, come allora fra i letterati di corte si discuteva del sesso degli angeli, anche oggi, mentre la civiltà occidentale viene messa al macero, brillanti firme del giornalismo continuano ad essere succubi di una concezione letteraria in cui ciò che conta è la forma e non il contenuto: si pubblicano sciocchezze prive di ogni sostanza e realtà, purchè ben confezionate, e intanto la verità viene ignorata.

In pochi si sono scandalizzati del fatto che, per compiacere alla minoranza islamica, è stato accreditato come ufficiale interlocutore dello stato italiano l'UCOII, un'associazione islamica fiancheggiatrice del terrorismo e condannata persino dalle altre sigle islamiche “moderate”; non ci si deve stupire degli episodi di violenza verso il mondo cristiano quando si è permesso per anni alla scuola islamica di via Quaranta a Milano di insegnare l'ideologia dell'odio a bambini che dovevano cominciare ogni mattina con una splendida preghiera: “Nostro strumento è la spada affilata/ Che a terrorizzare i nemici dell'Islam è destinata...”

Per convivere con l'Islam bisogna conoscere bene la loro realtà e agire di conseguenza: chi cerca di assimilare la religione cristiana con quella musulmana compie un errore madornale; infatti, come dice il musulmano Magdi Allam, “piaccia o no storicamente e universalmente è lo Stato che ha sempre gestito l'Islam, perché si tratta di una religione che per sua natura non può autogovernarsi, data la soggettività del rapporto tra il fedele e Dio, la pluralità e la conflittualità comunitaria, l'assenza di un'unica autorità spirituale”.

Nell'Islam non esiste un clero e una personalità come il Papa e, sin dal tempo dei califfati, la religione è sempre stata subordinata al potere politico.

Quindi, anche se per noi è “innaturale”, dobbiamo comprendere che o lo Stato, anche indirettamente, governa l'Islam italiano assumendo il controllo del suo orientamento e delle sue attività, o continueranno a farlo i Fratelli musulmani, i Wabbabiti, i Jibdaisti, che sono fuorilegge nella gran parte dei paesi musulmani, mentre da noi prosperano e comandano.

Non è una scelta facile e sicuramente è assai poco liberale, ma il continuare su questa strada porterà alla rovina la nostra civiltà. So già però che la nostra illuminata società continuerà a chinare il capo: tutti noi ci sentiamo colpevoli del nostro benessere, molti provano persino vergogna delle proprie tradizioni e troppi considerano il terrorismo come una giusta reazione ai nostri errori; il laicismo e il progressismo si sono alleati nella lotta contro i nostri costumi secolari, contro i valori della nostra civiltà, contro un “idem sentire” che ci ha reso grandi per millenni; come ha detto Benedetto XVI “l'occidente non ama più se stesso” e tutto ciò non può che anticipare una resa ignominiosa, o una battaglia capace di riscattarci.

Mai racconto di Natale è stato più azzeccato di quello di quest'anno: i Rotolantes hanno rivissuto grazie a quella mirabolante ricostruzione ciò che sarebbe stato allora, al tempo delle crociate.

Non facciamoci trovare impreparati a quello che accadrà domani; il nostro drappo sia quello dei cavalieri di Malta, la nostra croce una spada infissa sull'altare.

Prepariamoci a una nuova Lepanto, a una nuova Vienna; stringiamo le fila e abbandoniamo tutti i buonismi e le ipocrisie; non si salva un albero impedendo la potatura dei rami, ma proteggendone le radici.

Se sapremo ritrovare il nostro orgoglio, fondato su migliaia di anni di civiltà, la barbarie non passerà. Tenetevi pronti.

006 Nicola

IL GIARDINO DELLE ESPERIDI

Viaggio nella mitologia classica

A capo degli dei olimpici vi è Zeus, il Padre del Cielo, l'unico in grado di maneggiare la folgore e grazie a questa abilità riuscì a tenere a bada la sua ribelle e litigiosa famiglia.

Come in ogni storia di potere che si rispetti, l'ascesa al trono di Zeus comincia con un fatto di sangue, ma prima di parlare di Zeus e di suo padre Crono, bisogna fare un piccolo passo indietro e ritornare al punto di inizio della creazione: prima fra tutte dal **Caos** emerse la madre **Terra** che generò **Urano** che la fecondò ed essa generò tutte le cose.

Poi partorì i primi figli dall'aspetto quasi umano, i tre giganti dalle cento braccia *Briareo*, *Gige* e *Cotto* ed i tre ciclopi dall'unico occhio: *Bronte*, *Sterope* ed *Arge* (tutt'oggi esiste in Sicilia, lungo le pendici dell'Etna, tradizionalmente luogo in cui vivevano i Ciclopi, un paese chiamato Bronte).

Ma i ciclopi si ribellarono al padre Urano e vennero cacciati nel Tartaro. Per vendetta la Madre Terra istigò i Titani stessi contro il padre e Crono, sorpreso Urano nel sonno, con un falchetto lo evirò. Dalle gocce di sangue sgorgate dalla ferita nacquero le Erinni, *Aletto*, *Tisifone* e *Megera* (avete mai sentito apostrofare una donna particolarmente brutta e crudele con il nome di megera?), furie che puniscono i crimini di parricidio e spergiuoro.

Eliminato il padre, i Titani liberarono i fratelli Ciclopi dal Tartaro ed elessero Crono come loro re.

Appena preso il potere **Crono** non si mostrò molto diverso dal padre Urano e, se possibile, lo batté in crudeltà imprigionando nuovamente i fratelli nel Tartaro e prese in moglie la sorella Rea.

La Madre Terra ed Urano morente avevano però profetizzato a Crono che egli sarebbe stato detronizzato da uno dei suoi figli, quindi Crono prese la cattiva abitudine dei divorare i figli generati da Rea: prima *Estia*, poi *Demetra* ed *Era*, poi *Ade* ed infine *Posidone*.

Come è facile immaginare, Rea era furibonda: immaginatevi una madre che dopo il parto, invece di godere del frutto delle sue fatiche, si vede portare via i figli e per di più li vede divorare dal tirannico marito.

Cominciava infatti ad averne abbastanza di Crono e della sua follia, così quando fu incinta del suo terzo figlio maschio, lo partorì in segreto e lo affidò alla madre terra, dando da mangiare al marito una pietra.

Zeus crebbe accudito dalle ninfe dei frassini Io ed Adrastea, allattato dalla capra Amaltea (che per riconoscenza, una volta preso il potere,



Descritto a volte come giudice imparziale, a volte come dio scostante e vendicativo, nella mitologia greca **Zeus** era la massima divinità dell'Olimpo, signore del cielo e del fulmine, padre degli dei e dominatore degli uomini. Questo antico busto greco in marmo è esposto al Museo archeologico nazionale di Napoli.



Divinità suprema della mitologia greca, **Era** è la sorella e sposa del padre degli dei, Zeus.

Dea del matrimonio e della maternità, rappresentava una visione idealizzata della donna, ed era venerata in molte città della Grecia, soprattutto a Creta, dove sorgeva un grande tempio a lei dedicato, che la leggenda vuole fosse costruito dagli Argonauti.

La statua di Era qui riprodotta, che risale al 470 a.C., si trova al Museo archeologico nazionale di Paestum.

immortalò fra le stelle come costellazione del Capricorno), fino a quando non fu abbastanza grande per compiere la vendetta.

Grazie all'aiuto di sua madre Rea, si fece affidare l'incarico di coppiere di Crono ed una sera mescolò al vino del re un veleno fornitogli dalla madre che provocò forti dolori a Crono, che prima vomitò la pietra, poi tutti i fratelli di Zeus che, illesi, elessero Zeus come loro capo.

Il primo incarico militare di Zeus fu quello, assieme ai suoi fratelli, di difendere l'Olimpo dai Titani che, guidati dal gigantesco Atlante, minacciavano il potere.

Zeus liberò allora i Giganti ed i Ciclopi dal Tartaro ed iniziò una lunga guerra durata ben dieci anni e conclusasi, chiaramente, con la vittoria di Zeus e dei suoi fratelli.

I Titani furono allora ricacciati nel Tartaro, ad eccezione di Atlante, condannato come ben sappiamo a portare su di sé tutto il peso del cielo.

Di Zeus, oltre al carattere difficile e la grande potenza, ricordiamo soprattutto la debolezza per il sesso femminile: infinite sono, nel mito greco, dee, ninfe ed anche comuni mortali, sedotte e poi abbandonate dal padre di tutti gli dei, come non si

contano dei, semidei ed eroi che fanno parte della sua diretta progenie.

Tra gli dei principali, da Maia, ninfa figlia di Atlante, ebbe *Ermete* (Mercurio per i Romani), da una donna mortale ebbe *Dioniso* (o Bacco), *Apollo e Artemide* (Diana) furono generati da Latona, figlia di un Titano, *Afrodite* (o Venere) da Dione, dea dell'Aria e della Terra.

Tra le sue avventure amorose, bisogna annoverare anche una storia con la titanessa Temi, dalla quale ebbe le *Stagioni* e le tre *Moire*, da Eurimone ebbe le tre *Grazie* e con Mnemosine giacque nove notti generando le *Muse*.

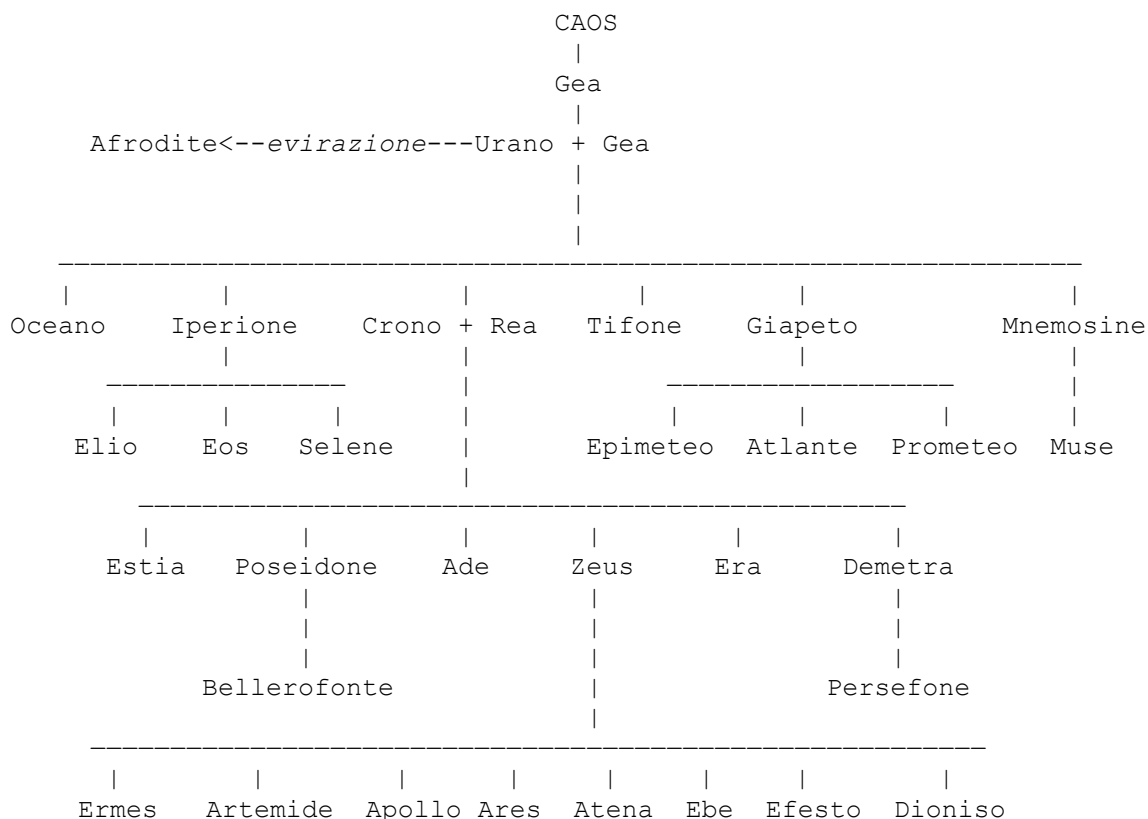
Dalla ninfa Stige, ebbe la dea *Persefone*, che fece sposare con la forza al fratello Ade, dio dell'Oltretomba.

Un dio con queste caratteristiche non poteva che avere una moglie alla sua altezza: *Era*.

Come scritto poche righe sopra, Era, figlia di Crono e di Rea, è una delle sorelle di Zeus, anzi è sua sorella gemella. Zeus, che in quanto a conquiste non si fermava veramente di fronte a nulla, la corteggiò a lungo senza successo, salvo poi trasformarsi in un cuculo infreddolito che Era raccolse e scaldò al suo seno. In quel momento Zeus assunse le sue vere

Genealogia degli dei dell'Olimpo

La genealogia degli dei dell'Olimpo è molto controversa, ogni autore ha la propria. Nello schema sotto riportato viene indicata quella indicata da **Esiodo** (fine VIII - inizi VII sec. a.C.)



sembianze e la fece sua, costringendola a sposarlo.

Da Era, Zeus ebbe *Efesto*, il dio del fuoco, storpio, venne cacciato dall'Olimpo e costretto a vivere nelle viscere dell'Etna, *Ares*, dio della guerra ed *Ebe*, la coppiera degli dei.

Zeus ed Era si azzuffavano di continuo a causa soprattutto delle scappatelle del Padre del Cielo che, chiaramente, la moglie mal tollerava, ma sopportava per timore che lui potesse fulminarla.

Era non perdeva l'occasione di vendicarsi dell'infedeltà del marito direttamente sulle sue conquiste o sui figli illegittimi: ad esempio, per vendetta, costrinse Afrodite, la più bella fra le dee, ad andare in sposa allo storpio Efesto (anche lui, comunque, più volte "cornificato" dalla moglie...), gelosissima ordinò al serpente Pitone di inseguire Latona ed i figli tutt'intorno al mondo e decretò che Latona non avrebbe potuto partorire in alcun luogo dove brillasse il sole.

Sulle ali del Vento del Sud, Latona giunse a Delo, dove diede alla luce i gemelli Apollo e Artemide.

La gelosia i Era si spinse a perseguire anche Semele, la madre di Dioniso, ingannandola: le fece credere che il dio che l'aveva sedotta fosse in realtà un mostro e la convinse a chiedergli di mostrarsi nella sua vera natura e quando Zeus si rifiutò ella gli rifiutò i piaceri del letto.

Zeus allora, si mostrò nella sua vera natura, fra tuoni e fulmini, e Semele ne morì. Solo l'intervento di Ermete, che cucì il bambino che lei portava in grembo, nella coscia di Zeus, permise a Dioniso di sopravvivere.

Tra le storie più fantasiose dell'Olimpo, vale la pena ricordare la nascita di *Atena*, la dea della Sapienza: Zeus si accoppiò con la titanessa Meti, ma un oracolo della Madre Terra lo mise in guardia sul fatto che sarebbe nata una figlia e che se Meti fosse rimasta nuovamente incinta, sarebbe nato un figlio destinato a detronizzare Zeus.

Il Padre degli dei, che evidentemente aveva ereditato alcune cattive abitudini del padre Crono, dopo aver convinto Meti a giacere con lui la inghiottì e di lei non si seppe più nulla.

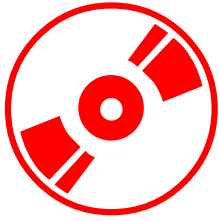
Dopo alcuni mesi Zeus fu colto da un terribile mal di testa e tanto urlò di dolore che Ermete convinse Efesto ad aprire una fessura nel cranio del dio, dalla quale balzò fuori Atena, armata di tutto punto, emettendo un grido sonoro.

Con tali premesse, la storia della mitologia greca non potrà che riservarci, in futuro, nuove appassionanti avventure.

004 Gabriele

EQUIVALENZE TRADIVINITÀ GRECHE E ROMANE

Mitologia greca	Mitologia romana	Ruolo
Ade	Plutone	<i>Dio degli inferi</i>
Afrodite	Venere	<i>Dea della bellezza</i>
Ares	Marte	<i>Dio della guerra</i>
Artemide	Diana	<i>Dea della caccia</i>
Asclepio	Esculapio	<i>Dio della medicina</i>
Atena	Minerva	<i>Dea della guerra e dell'intelligenza</i>
Borea	Aquilone	<i>Dio di tutti i venti</i>
Crono	Saturno	<i>Dio dell'agricoltura</i>
Demetra	Cerere	<i>Dea della terra e della fertilità</i>
Dioniso	Bacco	<i>Dio del vino e dei vizi</i>
Efesto	Vulcano	<i>Dio del fuoco e della metallurgia</i>
Elio	Sole	<i>Dio del sole</i>
Eos	Aurora	<i>Dea dell'aurora</i>
Era	Giunone	<i>Regina degli dei</i>
Eracle	Ercole	<i>Eroe delle dodici fatiche</i>
Erinni	Furie	<i>Dee dell'ordine morale e della vendetta</i>
Eris	Discordia	<i>Dea della discordia</i>
Ermes	Mercurio	<i>Dio dei mercanti e dei ladri, messaggero degli dei</i>
Eros	Cupido	<i>Dio dell'amore</i>
Estia	Vesta	<i>Dea del focolare domestico</i>
Ilizia	Lucina	<i>Dea delle partorienti</i>
Ipno	Sonno	<i>Dio del sonno</i>
Leto	Latona	
Moire	Parce	<i>Dee del destino</i>
Nike	Vittoria	<i>La vittoria</i>
Persefone	Proserpina	<i>Dea della terra feconda</i>
Poseidone	Nettuno	<i>Dio del mare</i>
Rea	Ops (Consiva)	<i>La dea madre</i>
Tanato	Orco	<i>La morte</i>
Tiche	Fortuna	<i>Dea della fortuna e del caso</i>
Zefiro	Favonio	<i>Il vento di ponente</i>
Zeus	Giove	<i>Re di tutti gli dei</i>



LA VIRGOLA

Torna la rubrica di recensioni.

Segnalate libri o dischi di particolare interesse a:
gabriele.digiovanni@libero.it



TV e dintorni "La pupa e il secchione"

Non stupiamoci! Ora gli italiani, quelli con la lettera minuscola appunto, sono anche in grado di ridere, di gioire, di compiacersi beffardamente della grassa ignoranza generalizzata che serpeggia dovunque.

A onor del vero, io stesso ho inizialmente sorriso esterrefatto di fronte alle affermazioni strampalate proferite fin troppo candidamente da quel manipolo di piacenti ragazzotte che, ben accompagnate da impacciati quanto presunti "secchioni", popolano la trasmissione ormai di culto condotta dalla coppia Papi-Panicucci (Italia 1).

Poi però, assistendo alle squallide votazioni di una giuria da baraccone (tanti vip sconosciuti assistiti, e me ne dispiace, da personalità "di rilievo" quali Vittorio Sgarbi ed Alessandra Mussolini), mi sono presto ricreduto e mi sono reso conto di quanto fosse scientificamente artefatto l'intero spettacolo. Come ho detto prima, non dobbiamo meravigliarci del successo ottenuto da tanta pochezza poiché gli ingredienti ci sono tutti, e tutti ben dosati: un conduttore aggressivo, una conduttrice accattivante, belle e disinibite ragazze che si confrontano con pelati e grassoni dichiaratamente illibati, contenuti inesistenti che certo non necessitano di alcuna riflessione, uno spazio "hot" (naturalmente in seconda serata) in cui mostrare intimità e seni prosperosi.

Soprattutto non dovremmo stupirci di tanta pubblica ostentata goffaggine se ritenessimo attendibili i risultati diffusi dall'I.N.Val.S.I. (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema di Istruzione e formazione) riguardanti il livello di preparazione degli studenti di scuole medie e superiori.

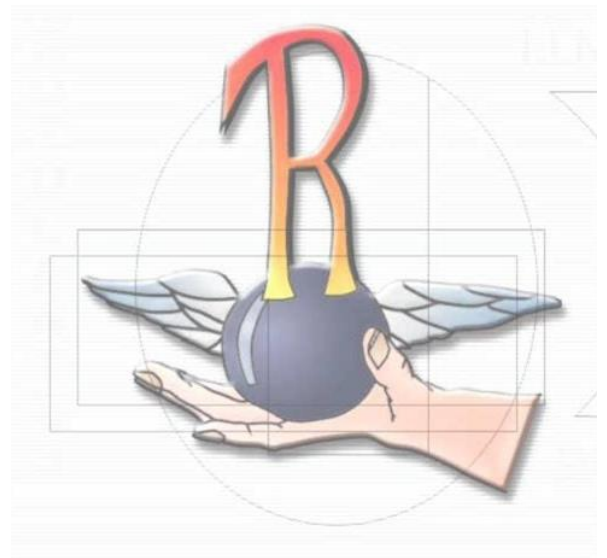
Tenetevi forte: più della metà degli studenti italiani non risulterebbe in grado di calcolare quale voto dovrebbe ricevere nell'ultima prova concessa per ottenere in pagella la media del 7; due su tre non saprebbero calcolare il perimetro di un triangolo; addirittura il 25% dei quattordicenni sarebbe convinto che il legno si ottiene dalla plastica e il 33% riterrebbe che il Polo Nord sia più distante dal Sole.

Da non credere? Forse no, se si pensa alle sconcertanti imbarazzanti credenze di alcuni nostri parlamentari sulla datazione (il secolo!) di eventi come la scoperta dell'America, la Rivoluzione francese, le guerre d'Indipendenza o peggio la nascita della Repubblica Italiana; se si riflette su come alcuni politici ritengano il Darfur (regione del Sudan afflitta dalla guerra civile) una nuova catena di fast-food; se si ricorda che qualcuno di loro è convinto che la prigione militare americana di Guantanamo sia in IRAQ o in Afghanistan!

Forse nella TV che "La pupa e il secchione" incarna c'è più realtà che finzione.

C'è ben poco da ridere.

Marcello



A.R. XXI

SELVAPIANA DI CANOSSA
20 OTTOBRE 2006

Il “grido dei barbuti”

Questa volta, sorprendendo i più, almeno questa volta me ne starò dalla parte del Papa. O meglio dalla parte di Joseph Alois Ratzinger.

Badate benevoli clericaloni, non illudetevi, per me lo Stato Vaticano rimarrà sempre uno scomodo neo che il nascete ed incerto Regno d'Italia non ebbe la forza di asportare a tempo debito, ma oggi, nello spirito del più limpido insegnamento di Baruch Spinoza (1632-1677), ebreo scomunicato e bandito dalla sua stessa comunità per aver avuto la forza di esprimere le proprie idee, “In una libera Repubblica é lecito a chiunque di pensare quello che vuole e di dire ciò che pensa”, sono costretto a schierarmi a fianco del Pontefice della Chiesa cattolica.

Non è mia intenzione quella di difendere chi certo non necessita di scudo e nemmeno voglio accusare chi dissente con quanto espresso dal Papa ma, prima di lasciare finalmente spazio al testo integrale del discusso intervento pontificio, consentitemi solo alcune considerazioni.

E' da tempo che in Occidente abbiamo rinunciato a quel simbolo di ancestrale virilità che è la barba: si narra che gli stessi Romani cominciarono a radersi quando furono inciviliti, per alcuni, o contaminati, per altri, dalla cultura ellenistica. Secoli di evoluzione e trasformazione del pensiero filosofico, del credo religioso, della struttura politica, della concezione umana ci hanno poi consentito di poter definitivamente rinunciare a questo insalubre feticcio.

Eppure solo pochi giorni fa ho rivisto giornali e televisioni riempirsi di “barbuti”. Badate bene, non dico musulmani, a cui riconosco un ruolo fondamentale nello svecciamento del pietrificato sistema politico-religioso mantenuto dall'Impero Bizantino nel VII secolo e con i quali per secoli, dimenticando una volta per tutte il mito del “saraceno” nemico naturale di una immacolata cristianità, abbiamo saputo commerciare o guerreggiare così come abbiamo fatto con tutti gli altri popoli d'Europa. Mi riferisco invece proprio a loro, ai “barbuti” di tutti i tempi, ai quei ciechi ed ottusi scesi nelle piazze reali e mediatiche di tutti i Paesi del Mondo per protestare contro le “ingiurie” proferite dal successore di Pietro che ha osato citare la domanda posta da un antico imperatore di Bisanzio ad un suo interlocutore persiano: “Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane...”

Eppure solo pochi giorni fa ho rivisto giornali e televisioni riempirsi di “barbuti”. Badate bene, non dico musulmani, a cui riconosco un ruolo fondamentale nello svecciamento del pietrificato sistema politico-religioso mantenuto dall'Impero Bizantino nel VII secolo e con i quali per secoli, dimenticando una volta per tutte il mito del “saraceno” nemico naturale di una immacolata cristianità, abbiamo saputo commerciare o guerreggiare così come abbiamo fatto con tutti gli altri popoli d'Europa. Mi riferisco invece proprio a loro, ai “barbuti” di tutti i tempi, ai quei ciechi ed ottusi scesi nelle piazze reali e mediatiche di tutti i Paesi del Mondo per protestare contro le “ingiurie” proferite dal successore di Pietro che ha osato citare la domanda posta da un antico imperatore di Bisanzio ad un suo interlocutore persiano: “Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane...”

Apriti o cielo. Dimenticandosi del resto dell'enunciato (“...come la sua direttiva di diffondere per mezzo



della spada la fede che egli predicava”) e non curandosi di passi ancor più significativi del discorso papale inneggianti alla libertà di fede (“... la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. “) e alla centralità della ragione (“... non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio...”) tutte “le barbe

unite” si sono scandalizzate, irritate, offese perché il Pontefice ha riportato integralmente una domanda-commento di un legittimamente alterato Manuele II Paleologo, a quel tempo stretto d'assedio dai Turchi e da un'altra fede che andava a braccetto con l'espansione politica dei suoi nemici ai danni dell'entità territoriale e culturale da lui rappresentate e difesa.

E giù a chiedere correzioni, scuse, ritrattazioni, atti di contrizione e quant'altro. Bene, si facciano le scuse a tutti i fedeli più sensibili (il Papa non ha certo eccelso, in questa occasione, in diplomazia bizantina, appunto), ci si rammarichi per l'incomprensione, ma si abbia anche il coraggio di chiedere che non si sintetizzi in quelle poche righe il pensiero del Pontefice. Il suo messaggio era ben altro, lo si intuisce semplicemente rileggendo l'intero paragrafo (in seguito segnalato in grassetto), lo si accerta godendo dell'intero discorso. Se “le barbe” non ci arrivano, o fingono di non arrivarci, non è affar nostro. Il messaggio del Papa, condivisibile o meno, è una sottile, dotta e modernissima dissertazione sul rapporto tra fede e ragione, su come la primitiva ed orientaleggiante fede cristiana si sia progressivamente evoluta contaminando, ma soprattutto lasciandosi contaminare, dal quell'irrinunciabile mondo ellenico che sta alla base della nostra storia e che è tutt'oggi fondamento della nostro pensiero politico, del nostro teatro, del nostra lingua e dei nostri costumi, insomma della nostra civiltà.

Ma questo “le barbe” non possono, o non vogliono capirlo. Per questi, poche parole isolate dal contesto sono più significative di decenni di ecumenismo e dialogo inter-religioso portato avanti da Papa Giovanni Paolo II, più importanti del riconoscimento esplicito degli storici errori compiuti nel corso della storia dal papato, persino più importanti delle parole di pace scritte dallo stesso Maometto nella sura 2, 256 “Nessuna costrizione nelle cose di fede”. Per queste vocianti “barbe” urlatrici, facili fantocci di burattinai ben più astuti, non c'è parola, non c'è opinione, non c'è idea, non c'è libertà.

Quindi, ricordando Spinoza, andrò a radermi.

002 Marcello

VIAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ
BENEDETTO XVI
A MÜNCHEN, ALTÖTTING E REGENSBURG
(9-14 SETTEMBRE 2006)
**INCONTRO CON I RAPPRESENTANTI DELLA
SCIENZA**

DISCORSO DEL SANTO PADRE
Aula Magna dell'Università di Regensburg
Martedì, 12 settembre 2006

***Fede, ragione e università.
Ricordi e riflessioni.***

*Eminenze, Magnificenze, Eccellenze,
Illustri Signori, gentili Signore!*

“È per me un momento emozionante trovarmi ancora una volta nell'università e una volta ancora poter tenere una lezione. I miei pensieri, contemporaneamente, ritornano a quegli anni in cui, dopo un bel periodo presso l'Istituto superiore di Freising, iniziai la mia attività di insegnante accademico all'università di Bonn. Era - nel 1959 - ancora il tempo della vecchia università dei professori ordinari. Per le singole cattedre non esistevano né assistenti né dattilografi, ma in compenso c'era un contatto molto diretto con gli studenti e soprattutto anche tra i professori. Ci si incontrava prima e dopo la lezione nelle stanze dei docenti. I contatti con gli storici, i filosofi, i filologi e naturalmente anche tra le due facoltà teologiche erano molto stretti. Una volta in ogni semestre c'era un cosiddetto *dies academicus*, in cui professori di tutte le facoltà si presentavano davanti agli studenti dell'intera università, rendendo così possibile un'esperienza di *universitas* - una cosa a cui anche Lei, Magnifico Rettore, ha accennato poco fa - l'esperienza, cioè del fatto che noi, nonostante tutte le specializzazioni, che a volte ci rendono incapaci di comunicare tra di noi, formiamo un tutto e lavoriamo nel tutto dell'unica ragione con le sue varie dimensioni, stando così insieme anche nella comune responsabilità per il retto uso della ragione - questo fatto diventava esperienza viva. L'università, senza dubbio, era fiera anche delle sue due facoltà teologiche. Era chiaro che anch'esse, interrogandosi sulla ragionevolezza della fede, svolgono un lavoro che necessariamente fa parte del "tutto" dell'*universitas scientiarum*, anche se non tutti potevano condividere la fede, per la cui correlazione con la ragione comune si impegnano i teologi. Questa coesione interiore nel cosmo

Manuele II Paleologo, (1350 - 1425), imperatore bizantino, figlio di Giovanni V. In greco *Μανουήλ Β' Παλαιολόγος*, pronunciato *Manouēl II Palaiologos*. Associato dal padre Giovanni V all'impero (1379), gli succedette nel 1391. Manuele II adoperò tutta la sua vita per salvare i resti dell'Impero, limitati ormai a Costantinopoli e alla Morea dall'inarrestabile avanzata dei Turchi. Dal 1394 al 1402 il sultano ottomano Bayezid I assediò Costantinopoli. Dopo questi anni di assedio, Manuele II affidò la città a suo nipote Giovanni VII e si imbarcò in un lungo viaggio teso ad incontrare e sensibilizzare le corti reali occidentali (tra queste il Regno d'Inghilterra, di Francia, il Sacro Romano Impero e il regno d'Aragona) per cercare assistenza militare e logistica contro l'Impero Ottomano.

Nel frattempo una crociata anti-ottomana comandata dal Re ungherese Sigismondo del Lussemburgo fallì nella battaglia di Nicopoli, il 25 settembre del 1396.

Dopo la terribile sconfitta inflitta ai Turchi da Tamerlano ad Ankara nel 1402, Manuele II ottenne la restituzione di Tessalonica e della Morea, riuscendo a stabilire buoni rapporti coi nuovi sultani. Manuele II diresse la costruzione della muraglia *Hexamilion* (sei-miglia) attraverso l'istmo di Corinto, pensato per difendere il Peloponneso dalle penetrazioni ottomane.

Infatti, finita l'era di Tamerlano, i Turchi ripresero presto l'offensiva e Manuele II, dopo aver ceduto il potere al figlio Giovanni VIII nel 1421, si ritirò in un convento, per poi morire a Costantinopoli il 21 luglio 1425.

Manuele II compose un trattato in 157 capitoli sulla *Processione dello Spirito Santo*, uno dei problemi fondamentali della teologia dell'Oriente greco, e una *Apologia Contro l'Islam*, in 26 dialoghi.



Manuele II di Bisanzio

della ragione non venne disturbata neanche quando una volta trapelò la notizia che uno dei colleghi aveva detto che nella nostra università c'era una stranezza: due facoltà che si occupavano di una cosa che non esisteva - di Dio. Che anche di fronte ad uno scetticismo così radicale resti necessario e ragionevole interrogarsi su Dio per mezzo della ragione e ciò debba essere fatto nel contesto della tradizione della fede cristiana: questo, nell'insieme dell'università, era una convinzione indiscussa.

Tutto ciò mi tornò in mente, quando recentemente lessi la parte edita dal professore Theodore Khoury (Münster) del dialogo che il dotto imperatore bizantino Manuele II Paleologo, forse durante i quartieri d'inverno del 1391 presso Ankara, ebbe con un persiano colto su cristianesimo e islam e sulla verità di ambedue. Fu poi presumibilmente l'imperatore stesso ad annotare, durante l'assedio di Costantinopoli tra il 1394 e il 1402, questo dialogo; si spiega così perché i suoi ragionamenti siano riportati in modo molto più dettagliato che non quelli del suo interlocutore persiano. Il dialogo si estende su tutto l'ambito delle strutture della fede contenute nella Bibbia e nel Corano e si sofferma soprattutto sull'immagine di Dio e dell'uomo, ma necessariamente anche sempre di nuovo sulla relazione tra le - come si diceva - tre "Leggi" o tre "ordini di vita": Antico Testamento - Nuovo Testamento - Corano. Di ciò non intendo parlare ora in questa lezione; vorrei toccare solo un argomento - piuttosto marginale nella struttura dell'intero dialogo - che, nel contesto del tema "fede e ragione", mi ha affascinato e che mi servirà come punto di partenza per le mie riflessioni su questo tema.

Nel settimo colloquio (διάλεξις - controversia) edito dal prof. Khoury, l'imperatore tocca il tema della jihād, della guerra santa. Sicuramente l'imperatore sapeva che nella sura 2, 256 si legge: "Nessuna costrizione nelle cose di fede". È una delle sure del periodo iniziale, dicono gli esperti, in cui Maometto stesso era ancora senza potere e minacciato. Ma, naturalmente, l'imperatore conosceva anche le disposizioni, sviluppate successivamente e fissate nel Corano, circa la guerra santa. Senza soffermarsi sui particolari, come la differenza di trattamento tra coloro che possiedono il "Libro" e gli "increduli", egli, in modo sorprendentemente brusco, brusco al punto di stupirci, si rivolge al suo interlocutore

semplicemente con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in genere, dicendo: "Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava". L'imperatore, dopo essersi pronunciato in modo così pesante, spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima. "Dio non si compiace del sangue - egli dice -, non agire secondo ragione, „σὺν λόγῳ“, è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo. Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia... Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte..."

L'affermazione decisiva in questa argomentazione contro la conversione mediante la violenza è: non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio. L'editore, Theodore Khoury, commenta: per l'imperatore, come bizantino cresciuto nella filosofia greca, quest'affermazione è evidente. Per la dottrina musulmana, invece, Dio è assolutamente trascendente. La sua volontà non è legata a nessuna delle nostre categorie, fosse anche quella della ragionevolezza. In questo contesto Khoury cita un'opera del noto islamista francese R. Arnaldez, il quale rileva che Ibn Hazm si spinge fino a dichiarare che Dio non sarebbe legato neanche dalla sua stessa parola e che niente lo obbligherebbe a rivelare a noi la verità. Se fosse sua volontà, l'uomo dovrebbe praticare anche l'idolatria.

A questo punto si apre, nella comprensione di Dio e quindi nella realizzazione concreta della religione, un dilemma che oggi ci sfida in modo molto diretto. La convinzione che agire contro la ragione sia in contraddizione con la natura di Dio, è soltanto un pensiero greco o vale sempre e per se stesso? Io penso che in questo punto si manifesti la profonda concordanza tra ciò che è greco nel senso migliore e ciò che è fede in Dio sul fondamento della Bibbia. Modificando il primo versetto del Libro della Genesi, il primo versetto dell'intera Sacra Scrittura, Giovanni ha iniziato il prologo del suo Vangelo con le parole: "In

principio era il λόγος". È questa proprio la stessa parola che usa l'imperatore: Dio agisce „ὄν λόγῳ", con *logos*. *Logos* significa insieme ragione e parola - una ragione che è creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione. Giovanni con ciò ci ha donato la parola conclusiva sul concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi. In principio era il *logos*, e il *logos* è Dio, ci dice l'evangelista. L'incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco non era un semplice caso. La visione di san Paolo, davanti al quale si erano chiuse le vie dell'Asia e che, in sogno, vide un Macedone e sentì la sua supplica: "Passa in Macedonia e aiutaci!" (cfr *At* 16,6-10) - questa visione può essere interpretata come una "condensazione" della necessità intrinseca di un avvicinamento tra la fede biblica e l'interrogarsi greco.

In realtà, questo avvicinamento ormai era avviato da molto tempo. Già il nome misterioso di Dio dal rovelto ardente, che distacca questo Dio dall'insieme delle divinità con molteplici nomi affermando soltanto il suo "Io sono", il suo essere, è, nei confronti del mito, una contestazione con la quale sta in intima analogia il tentativo di Socrate di vincere e superare il mito stesso. Il processo iniziato presso il rovelto raggiunge, all'interno dell'Antico Testamento, una nuova maturità durante l'esilio, dove il Dio d'Israele, ora privo della Terra e del culto, si annuncia come il Dio del cielo e della terra, presentandosi con una semplice formula che prolunga la parola del rovelto: "Io sono". Con questa nuova conoscenza di Dio va di pari passo una specie di illuminismo, che si esprime in modo drastico nella derisione delle divinità che sarebbero soltanto opera delle mani dell'uomo (cfr *Sal* 115). Così, nonostante tutta la durezza del disaccordo con i sovrani ellenistici, che volevano ottenere con la forza l'adeguamento allo stile di vita greco e al loro culto idolatrico, la fede biblica, durante l'epoca ellenistica, andava interiormente incontro alla parte migliore del pensiero greco, fino ad un contatto vicendevole che si è poi realizzato specialmente nella tarda letteratura sapienziale. Oggi noi sappiamo che la traduzione greca dell'Antico Testamento, realizzata in Alessandria - la "Settanta" -, è più di una semplice (da valutare forse in modo addirittura poco positivo) traduzione del testo ebraico: è infatti una testimonianza testuale a se stante e uno specifico importante passo della storia della Rivelazione,

nel quale si è realizzato questo incontro in un modo che per la nascita del cristianesimo e la sua divulgazione ha avuto un significato decisivo. Nel profondo, vi si tratta dell'incontro tra fede e ragione, tra autentico illuminismo e religione. Partendo veramente dall'intima natura della fede cristiana e, al contempo, dalla natura del pensiero greco fuso ormai con la fede, Manuele II poteva dire: Non agire "con il *logos*" è contrario alla natura di Dio.

Per onestà bisogna annotare a questo punto che, nel tardo Medioevo, si sono sviluppate nella teologia tendenze che rompono questa sintesi tra spirito greco e spirito cristiano. In contrasto con il cosiddetto intellettualismo agostiniano e tomista iniziò con Duns Scoto una impostazione volontaristica, la quale alla fine, nei suoi successivi sviluppi, portò all'affermazione che noi di Dio conosceremo soltanto la *voluntas ordinata*. Al di là di essa esisterebbe la libertà di Dio, in virtù della quale Egli avrebbe potuto creare e fare anche il contrario di tutto ciò che effettivamente ha fatto. Qui si profilano delle posizioni che, senz'altro, possono avvicinarsi a quelle di Ibn Hazm e potrebbero portare fino all'immagine di un Dio-Arbitrio, che non è legato neanche alla verità e al bene. La trascendenza e la diversità di Dio vengono accentuate in modo così esagerato, che anche la nostra ragione, il nostro senso del vero e del bene non sono più un vero specchio di Dio, le cui possibilità abissali rimangono per noi eternamente irraggiungibili e nascoste dietro le sue decisioni effettive. In contrasto con ciò, la fede della Chiesa si è sempre attenuta alla convinzione che tra Dio e noi, tra il suo eterno Spirito creatore e la nostra ragione creata esista una vera analogia, in cui - come dice il Concilio Lateranense IV nel 1215 - certo le dissomiglianze sono infinitamente più grandi delle somiglianze, non tuttavia fino al punto da abolire l'analogia e il suo linguaggio. Dio non diventa più divino per il fatto che lo spingiamo lontano da noi in un volontarismo puro ed impenetrabile, ma il Dio veramente divino è quel Dio che si è mostrato come *logos* e come *logos* ha agito e agisce pieno di amore in nostro favore. Certo, l'amore, come dice Paolo, "sorpassa" la conoscenza ed è per questo capace di percepire più del semplice pensiero (cfr *Ef* 3,19), tuttavia esso rimane l'amore del Dio-*Logos*, per cui il λατρεία - un culto che □ culto cristiano è, come dice ancora Paolo „λογική concorda con il Verbo eterno e con la nostra ragione (cfr *Rm* 12,1).

Il qui accennato vicendevole avvicinamento interiore, che si è avuto tra la fede biblica e l'interrogarsi sul piano filosofico del pensiero greco, è un dato di importanza decisiva non solo dal punto di vista della storia delle religioni, ma anche da quello della storia universale - un dato che ci obbliga anche oggi. Considerato questo incontro, non è sorprendente che il cristianesimo, nonostante la sua origine e qualche suo sviluppo importante nell'Oriente, abbia infine trovato la sua impronta storicamente decisiva in Europa. Possiamo esprimerlo anche inversamente: questo incontro, al quale si aggiunge successivamente ancora il patrimonio di Roma, ha creato l'Europa e rimane il fondamento di ciò che, con ragione, si può chiamare Europa.

Alla tesi che il patrimonio greco, criticamente purificato, sia una parte integrante della fede cristiana, si oppone la richiesta della deellenizzazione del cristianesimo - una richiesta che dall'inizio dell'età moderna domina in modo crescente la ricerca teologica. Visto più da vicino, si possono osservare tre onde nel programma della deellenizzazione: pur collegate tra di loro, esse tuttavia nelle loro motivazioni e nei loro obiettivi sono chiaramente distinte l'una dall'altra.

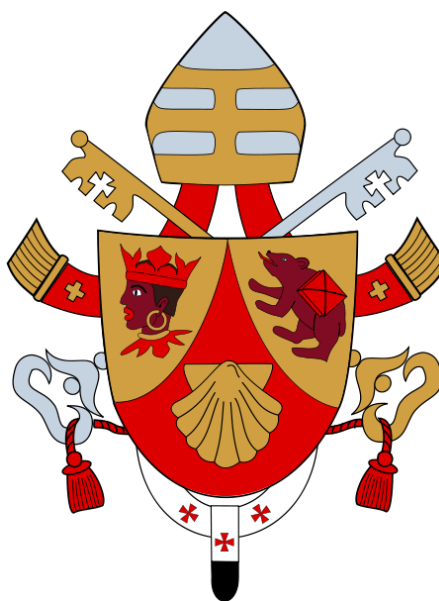
La deellenizzazione emerge dapprima in connessione con i postulati della Riforma del XVI secolo. Considerando la tradizione delle scuole teologiche, i riformatori si vedevano di fronte ad una sistematizzazione della fede condizionata totalmente dalla filosofia, di fronte cioè ad una determinazione della fede dall'esterno in forza di un modo di pensare che non derivava da essa. Così la fede non appariva più come vivente parola storica, ma come elemento inserito nella struttura di un sistema filosofico. Il *sola Scriptura* invece cerca la pura forma primordiale della fede, come essa è presente originariamente nella Parola biblica. La metafisica appare come un presupposto derivante da altra fonte, da cui occorre liberare la fede per farla tornare ad essere totalmente se stessa. Con la sua affermazione di aver dovuto accantonare il pensare per far spazio alla fede, Kant ha agito in base a questo programma con una radicalità imprevedibile per i

riformatori. Con ciò egli ha ancorato la fede esclusivamente alla ragione pratica, negandole l'accesso al tutto della realtà.

La teologia liberale del XIX e del XX secolo apportò una seconda onda nel programma della deellenizzazione: di essa rappresentante eminente è Adolf von Harnack. Durante il tempo dei miei studi, come nei primi anni della mia attività accademica, questo programma era fortemente operante anche nella teologia cattolica. Come punto di partenza era utilizzata la distinzione di Pascal tra il Dio dei filosofi ed il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. Nella mia prolusione a Bonn, nel 1959, ho cercato di affrontare questo argomento e non intendo riprendere qui tutto il discorso. Vorrei però tentare di mettere in luce

almeno brevemente la novità che caratterizzava questa seconda onda di deellenizzazione rispetto alla prima. Come pensiero centrale appare, in Harnack, il ritorno al semplice uomo Gesù e al suo messaggio semplice, che verrebbe prima di tutte le teologizzazioni e, appunto, anche prima delle ellenizzazioni: sarebbe questo messaggio semplice che costituirebbe il vero culmine dello sviluppo religioso dell'umanità. Gesù avrebbe dato un addio al culto in favore della morale. In definitiva, Egli viene

rappresentato come padre di un messaggio morale umanitario. Lo scopo di Harnack è in fondo di riportare il cristianesimo in armonia con la ragione moderna, liberandolo, appunto, da elementi apparentemente filosofici e teologici, come per esempio la fede nella divinità di Cristo e nella trinità di Dio. In questo senso, l'esegesi storico-critica del Nuovo Testamento, nella sua visione, sistema nuovamente la teologia nel cosmo dell'università: teologia, per Harnack, è qualcosa di essenzialmente storico e quindi di strettamente scientifico. Ciò che essa indaga su Gesù mediante la critica è, per così dire, espressione della ragione pratica e di conseguenza anche sostenibile nell'insieme dell'università. Nel sottofondo c'è l'autolimitazione moderna della ragione, espressa in modo classico nelle "critiche" di Kant, nel frattempo però ulteriormente radicalizzata dal



Lo stemma di Papa Benedetto XVI

pensiero delle scienze naturali. Questo concetto moderno della ragione si basa, per dirla in breve, su una sintesi tra platonismo (cartesianismo) ed empirismo, che il successo tecnico ha confermato. Da una parte si presuppone la struttura matematica della materia, la sua per così dire razionalità intrinseca, che rende possibile comprenderla ed usarla nella sua efficacia operativa: questo presupposto di fondo è, per così dire, l'elemento platonico nel concetto moderno della natura. Dall'altra parte, si tratta della utilizzabilità funzionale della natura per i nostri scopi, dove solo la possibilità di controllare verità o falsità mediante l'esperimento fornisce la certezza decisiva. Il peso tra i due poli può, a seconda delle circostanze, stare più dall'una o più dall'altra parte. Un pensatore così strettamente positivista come J. Monod si è dichiarato convinto platonico.

Questo comporta due orientamenti fondamentali decisivi per la nostra questione. Soltanto il tipo di certezza derivante dalla sinergia di matematica ed empiria ci permette di parlare di scientificità. Ciò che pretende di essere scienza deve confrontarsi con questo criterio. E così anche le scienze che riguardano le cose umane, come la storia, la psicologia, la sociologia e la filosofia, cercavano di avvicinarsi a questo canone della scientificità. Importante per le nostre riflessioni, comunque, è ancora il fatto che il metodo come tale esclude il problema Dio, facendolo apparire come problema ascientifico o pre-scientifico. Con questo, però, ci troviamo davanti ad una riduzione del raggio di scienza e ragione che è doveroso mettere in questione.

Tornerò ancora su questo argomento. Per il momento basta tener presente che, in un tentativo alla luce di questa prospettiva di conservare alla teologia il carattere di disciplina "scientifica", del cristianesimo resterebbe solo un misero frammento. Ma dobbiamo dire di più: se la scienza nel suo insieme è soltanto questo, allora è l'uomo stesso che con ciò subisce una riduzione. Poiché allora gli interrogativi propriamente umani, cioè quelli del "da dove" e del "verso dove", gli interrogativi della religione e dell'ethos, non possono trovare posto nello spazio della comune ragione descritta dalla "scienza" intesa in questo modo e devono essere spostati nell'ambito del soggettivo. Il soggetto decide, in base alle sue esperienze, che cosa gli appare religiosamente sostenibile, e la "coscienza" soggettiva diventa in definitiva l'unica istanza etica. In questo modo,

però, l'ethos e la religione perdono la loro forza di creare una comunità e scadono nell'ambito della discrezionalità personale. È questa una condizione pericolosa per l'umanità: lo constatiamo nelle patologie minacciose della religione e della ragione - patologie che necessariamente devono scoppiare, quando la ragione viene ridotta a tal punto che le questioni della religione e dell'ethos non la riguardano più. Ciò che rimane dei tentativi di costruire un'etica partendo dalle regole dell'evoluzione o dalla psicologia e dalla sociologia, è semplicemente insufficiente.

Prima di giungere alle conclusioni alle quali mira tutto questo ragionamento, devo accennare ancora brevemente alla terza onda della deellenizzazione che si diffonde attualmente. In considerazione dell'incontro con la molteplicità delle culture si ama dire oggi che la sintesi con l'ellenismo, compiutasi nella Chiesa antica, sarebbe stata una prima inculturazione, che non dovrebbe vincolare le altre culture. Queste dovrebbero avere il diritto di tornare indietro fino al punto che precedeva quella inculturazione per scoprire il semplice messaggio del Nuovo Testamento ed inculturarlo poi di nuovo nei loro rispettivi ambienti. Questa tesi non è semplicemente sbagliata; è tuttavia grossolana ed imprecisa. Il Nuovo Testamento, infatti, è stato scritto in lingua greca e porta in se stesso il contatto con lo spirito greco - un contatto che era maturato nello sviluppo precedente dell'Antico Testamento. Certamente ci sono elementi nel processo formativo della Chiesa antica che non devono essere integrati in tutte le culture. Ma le decisioni di fondo che, appunto, riguardano il rapporto della fede con la ricerca della ragione umana, queste decisioni di fondo fanno parte della fede stessa e ne sono gli sviluppi, conformi alla sua natura.

Con ciò giungo alla conclusione. Questo tentativo, fatto solo a grandi linee, di critica della ragione moderna dal suo interno, non include assolutamente l'opinione che ora si debba ritornare indietro, a prima dell'illuminismo, rigettando le convinzioni dell'età moderna. Quello che nello sviluppo moderno dello spirito è valido viene riconosciuto senza riserve: tutti siamo grati per le grandiose possibilità che esso ha aperto all'uomo e per i progressi nel campo umano che ci sono stati donati. L'ethos della scientificità, del resto, è - Lei l'ha accennato, Magnifico Rettore - volontà di obbedienza alla

verità e quindi espressione di un atteggiamento che fa parte delle decisioni essenziali dello spirito cristiano. Non ritiro, non critica negativa è dunque l'intenzione; si tratta invece di un allargamento del nostro concetto di ragione e dell'uso di essa. Perché con tutta la gioia di fronte alle possibilità dell'uomo, vediamo anche le minacce che emergono da queste possibilità e dobbiamo chiederci come possiamo dominarle. Ci riusciamo solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo; se superiamo la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell'esperimento, e dischiudiamo ad essa nuovamente tutta la sua ampiezza. In questo senso la teologia, non soltanto come disciplina storica e umano-scientifica, ma come teologia vera e propria, cioè come interrogativo sulla ragione della fede, deve avere il suo posto nell'università e nel vasto dialogo delle scienze.

Solo così diventiamo anche capaci di un vero dialogo delle culture e delle religioni – un dialogo di cui abbiamo un così urgente bisogno. Nel mondo occidentale domina largamente l'opinione, che soltanto la ragione positivista e le forme di filosofia da essa derivanti siano universali. Ma le culture profondamente religiose del mondo vedono proprio in questa esclusione del divino dall'universalità della ragione un attacco alle loro convinzioni più intime. Una ragione, che di fronte al divino è sorda e respinge la religione nell'ambito delle sottoculture, è incapace di inserirsi nel dialogo delle culture. E tuttavia, la moderna ragione propria delle scienze naturali, con l'intrinseco suo elemento platonico, porta in sé, come ho cercato di dimostrare, un interrogativo che la trascende insieme con le sue possibilità metodiche. Essa stessa deve semplicemente accettare la struttura razionale della materia e la corrispondenza tra il nostro spirito e le strutture razionali operanti nella natura come un dato di fatto, sul quale si basa il suo percorso metodico. Ma la domanda sul perché di questo dato di fatto esiste e deve essere

affidata dalle scienze naturali ad altri livelli e modi del pensare – alla filosofia e alla teologia. Per la filosofia e, in modo diverso, per la teologia, l'ascoltare le grandi esperienze e convinzioni delle tradizioni religiose dell'umanità, specialmente quella della fede cristiana, costituisce una fonte di conoscenza; rifiutarsi ad essa significherebbe una riduzione inaccettabile del nostro ascoltare e rispondere. Qui mi viene in mente una parola di Socrate a Fedone. Nei colloqui precedenti si erano toccate molte opinioni filosofiche sbagliate, e allora Socrate dice: "Sarebbe ben comprensibile se uno, a motivo dell'irritazione per tante cose sbagliate, per il resto della sua vita prendesse in odio ogni discorso sull'essere e lo denigrasse. Ma in questo modo perderebbe la verità dell'essere e subirebbe un grande danno". L'occidente, da molto tempo, è minacciato da questa avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione, e così potrebbe subire solo un grande danno. Il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza – è questo il programma con cui una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica, entra nella disputa del tempo presente. "Non agire secondo ragione, non agire con il *logos*, è contrario alla natura di Dio", ha detto Manuele II, partendo dalla sua immagine cristiana di Dio, all'interlocutore persiano. È a questo grande *logos*, a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri interlocutori. Ritrovarla noi stessi sempre di nuovo, è il grande compito dell'università."

Nuovo EX GREGE - Ottobre 2006

Chiunque volesse scriverci potrà farlo inviando i propri articoli, commenti, consigli o critiche direttamente ai promotori del Nuovo EX GREGE.

Gabriele Di Giovanni, gabriele_digiovanni@libero.it

Marcello Mussini, marcermus@tin.it

Nicola Azzali, n.azzali@vodafoneaura.it

Arrivederci al prossimo numero